

Comunicazione di Gianni Salvarani al convegno su Nicola Badaloni, “antesignano del movimento sindacale nel Polesine”

Rovigo, 24 febbraio 2005

Con l'avvio della stagione congressuale della UIL, l'Istituto di Studi Sindacali ha promosso, unitamente alle diverse strutture di volta in volta interessate, una serie d'approfondimenti sui principali protagonisti della nascita delle forme d'associazionismo fra lavoratori, che in fasi successive diventeranno organizzazioni sindacali.

Abbiamo iniziato questo percorso con una riflessione sull'apostolo per antonomasia del socialismo riformista Camillo Prampolini, come secondo incontro abbiamo scelto di onorare la memoria, nel 90° della morte di un altro grande socialista riformista Pietro Chiesa, anche lui come Badaloni nato in una regione diversa da dove ha svolto la sua attività, per lui si trattava del Piemonte, come per Badaloni le Marche; per lui rimanere legato per tutta la vita alla Liguria e alla “sua” Genova, anziché al Veneto e al “suo” Polesine, ma ambedue, come Prampolini, così grandi da superare i confini provinciali e regionali.

La nostra scelta facendo tesoro della affermazione di Sandro Pertini “gli anziani ricordino e i giovani sappiano”, ci ha portato anche a coinvolgere organizzazioni che contribuissero all'arricchimento delle iniziative, ed è per questo che abbiamo voluto avere con noi l'Università Popolare del Veneto intitolata ad un grande figlio di questa terra veneta “Silvio Trentin”. Un uomo del quale, fra le tante e importanti elaborazioni ideali prodotte in nome della “liberazione dell'umanità”, come lui solea definirla, e che nel suo ultimo appello ai lavoratori delle venezie, lanciato in piena lotta di liberazione dalla dittatura nazi-fascista, riaffermando la validità della scelta socialista concludeva con “vivano i popoli per la loro redenzione! Viva l'Italia libera!”, purtroppo un'Italia libera che egli non poté vedere, cessando di vivere prima della totale liberazione del Paese. Ebbene, di questo grande uomo voglio solo ricordare l'episodio legato alla vostra terra quando il 4 novembre del 1924 sfidò apertamente i fascisti, del suo paese e quelli disseminati lungo il percorso da S. Donà di Piave al cimitero di Fratta Polesine, ad impedirgli di arrivare alla tomba di Giacomo Matteotti per onorarne la memoria.

Come Istituto abbiamo cercato e individuato, fra i tanti protagonisti, coloro che sono più vicini al nostro bagaglio ideale e culturale. Uomini che non solo si sono impegnati per il riscatto delle genti, ma hanno anche saputo trasmettere quella coscienza di classe che è stata alla base dei miglioramenti conquistati dai lavoratori.

Uomini d'ogni estrazione sociale e delle più varie professioni, ma con un denominatore comune: l'impegno per l'affermazione dell'uguaglianza dei diritti per tutti i cittadini e il diritto ad una vita dignitosa dei lavoratori.

L'impegno nella sinistra di fine ottocento, che vedeva presenti le diverse espressioni politiche, andava dalla idealità socialista a quella repubblicana, da quella anarchica a quella radicale, ma tutte e tutti in ogni modo impegnati contro il dispotismo del potere costituito e padronale e per alleviare la condizione dei lavoratori, dei poveri e dei malati.

Nicola Badaloni era uno di questi e per le genti del Polesine era il loro apostolo, il loro benefattore, l'uomo che dedicò tutto se stesso alla loro causa.

La nostra Federazione dei Poteri Locali che organizza al suo interno tutto il settore della sanità, dai medici agli ausiliari, ha condiviso la proposta dell'Istituto per dar vita ad una riflessione sull'opera di questo grande medico che se avesse svolto la sua attività professionale nei tempi nostri, per i contenuti e il significato che ad essa ha voluto dare, per averla accompagnata con la scelta politica del socialismo riformista, siamo sicuri di non fare nessuna forzatura alla sua storia affermando che un uomo come Badaloni può essere considerato un antesignano di un sindacato laico-socialista come la UIL e all'interno di essa far parte della grande famiglia della UIL sanità.

Non spetta certamente a me approfondire l'opera, svolta in tanti anni di attività, con enorme dispendio di energie, del Badaloni scienziato della medicina, lo hanno fatto ben più autorevoli personaggi, parlandone e scrivendone a partire dal premio nobel Rita Levi Montalcini, ma molto più modestamente svolgere il compito di mettere in risalto il contributo che ha dato alla causa dei lavoratori ed ha quella socialista, nella speranza di sapervi dare il giusto valore e cogliere almeno la parte essenziale di quegli aspetti, della sua attività sociale e politica, sui quali molti storici, studiosi e politici si sono soffermati, mantenendo viva nella memoria l'azione e il pensiero di un così grande "benefattore", in particolare l'importante opera svolta dal prof. Mario Cavriani che è sicuramente il depositario di tanta storia Rodigina e del Polesine.

Il primo impatto che abbiamo con Badaloni è quello derivante da una sua precisa scelta di campo, infatti, fin dalla sua giovanissima età, in quella

Recanati, culla di una delle prime Società di Mutuo Soccorso fra lavoratori e di personaggi autorevoli nell'esercizio della professione medica, ma ancor più nella manifestazione delle idee riformiste come lo fu il suo mentore Giovanni Falleroni, scelse di essere dalla parte degli oppressi e non degli oppressori. Così appena laureatosi, con lode, all'università di Napoli e dopo un breve passaggio alla condotta medica di Cesi, in provincia di Terni, nel marzo del 1878 assunse la responsabilità della condotta medica di Trecenta.

Badaloni, come affermerà più tardi in uno dei suoi interventi alla Camera, interpretò da subito come il ruolo del medico condotto fosse: "...il cardine del nostro sistema sanitario" e un "istituto essenziale per la tutela della pubblica igiene che sotto vario nome si trova nelle Amministrazioni sanitarie di tutte le nazioni più progredite". Insistendo sulla necessità di intervenire sui problemi della salute non come fine a se stessi, ma legandoli ai problemi sociali e della criminalità al punto da compiutamente definirla nel senso più ampio del termine e della sua applicazione, in questo modo: "la salute pubblica è veramente ricchezza pubblica, ma non basta essa è moralità pubblica. Se è vero che la delinquenza, che è soprattutto una conseguenza dolorosissima dello squilibrio sociale, con le migliorate condizioni sociali si attenua, noi rimuovendo le ragioni di un numero infinite di malattie e di morti, veniamo a togliere una delle cause e delle non meno gravi, del malessere sociale. D'altra parte non si può revocare in dubbio che nel malessere fisico, nelle continue sofferenze materiali, nella conseguente depressione morale, si debbano ricercare coefficienti di non lieve importanza della spinta al mal fare: ma appare evidente che, tutelando efficacemente la salute pubblica, noi tuteliamo altresì efficacemente la pubblica moralità..." queste parole pronunciate nel 1888, le sentiamo ancora attuali oggi nel 2006!

Come medico condotto si rese conto, più di ogni altro uomo politicamente impegnato, che oltre al dover far fronte alle necessità mediche, di igiene, prevenzione e cura era indispensabile condurre una azione di promozione culturale e di lotta alle cause della povertà. Ciò dovuto al fatto di aver trovato una situazione drammatica per la diffusione della pellagra, causata dal denutrimiento, della malaria, per la mancanza di bonifiche dell'ambiente e dello sfruttamento messo in atto dai proprietari terrieri. Per sfuggire ad una situazione così grave, alla povera gente del Polesine non restava, come unica alternativa alle sofferenze e al morire di stenti, che l'emigrazione.

Le ragioni che spingevano decine di migliaia di contadini del Polesine ad andare "raminghi" per il mondo, tra il 1887 e il 1899 gli emigrati furono più di 60.000, erano, come affermò Badaloni in un suo intervento al

Parlamento sulla legge sull'emigrazione, "la scarsezza e intermittenza del lavoro, che vuol dire insufficienza del salario, vuol dire avara o nessuna partecipazione fatta al contadino nei prodotti del suolo, vuol dire mancanza di difesa dei diritti del lavoratore cui vengono imposti patti leonini, vuol dire nessuna speranza di migliorare la propria condizione economica....queste sono le cagioni della migrazione di gran parte delle nostre popolazioni rurali.....Le province nelle quali l'emigrazione assume le maggiori proporzioni sono quelle desolate dalle febbri e dalla pellagra e, recentemente corse dagli scioperi dei contadini.....Il contadino del Polesine che dopo aver richiamata invano l'attenzione sulle sue miserevoli condizioni, rifiutò l'opera sua per una mercede che non lo solleva dal bisogno, e, al grido de "la boje" iniziò lo sciopero che si estese a tanta parte delle campagne del Veneto, dell'Emilia e della Bassa Lombardia..., (fu il grande sciopero del 1884 che resterà famoso per la dura repressione, la carcerazione di 140 braccianti, ma soprattutto per una delle poche ma significative sentenze di assoluzioni dei lavoratori, da parte del tribunale di Venezia). Badaloni proseguiva "quali provvedimenti per rimuovere almeno alcune fra le più dolorose cause dell'emigrazione vengono proposti con questo disegno di legge? Nessuno!" concludendo che per limitare l'emigrazione "...non vi è che un mezzo, fare all'interno tutte le riforme sociali indispensabili, cominciando dall'applicazione dell'imposta progressiva, abolire tutte le ingiustizie legali cominciando dal togliere tutte le barriere feudali, che trasformano i liberi mestieri in corporazioni chiuse; preparare con un lavoro serio, diretto al pacifico svolgimento morale ed economico dei popoli, la sostituzione agli eserciti permanenti della nazione armata..." Molti altri medici condotti, come Badaloni si ispiravano agli ideali socialisti e repubblicani essi furono il lievito dell'associazionismo e della diffusione dell'impegno di classe per risolvere i problemi delle popolazioni di cui avevano la giurisdizione. Badaloni, quindi, era non solo impegnato come medico, non lesinando buona parte del suo tempo agli studi sul come combattere efficacemente pellagra e malaria, ma anche per lottare contro governo e padroni per la difesa del lavoro in generale e di quello delle donne e dei fanciulli in particolare, condannando in ogni suo dire e agire lo sfruttamento. Per meglio divulgare il suo pensiero fondò anche un giornale "La Lotta", quale giornale socialista del Polesine, che si contrapponeva ai giornali della destra conservatrice e degli agrari.

Il suo impegno socialista fu a tutto campo, fornendo contributi di grande qualità alla politica del partito in parlamento come nella società, un intervento qualificante fu quello fatto, annunciando il voto contrario del gruppo socialista, sul bilancio del ministero della guerra: ".....non perché nemici della Patria, ma perché a tutti i cittadini noi vogliamo assicurare una patria che sia una realtà e non una astrazione, come oggi è per la massa proletaria: non perché nemici dell'esercito, ma perché vogliamo distruggere codesto dualismo per cui, teoricamente, il soldato muore per la Patria, mentre la massa proletaria combatte –

come ieri in Africa, come domani forse in Cina – per interessi che nessuno vorrà sostenere essere quelli del proletariato il quale, vincitore o vinto, non ha dalla guerra che i danni, i dolori e i lutti; noi combattiamo la vostra politica militare. Mentre a voi il militarismo appare come guarentigia della vita civile della nazione, agli occhi nostri il prevalere della politica militare nella politica dello Stato appare come una smentita a tutta l'opera della civiltà. Una civiltà, signori, non si regge, se tutte le classi sociali non godono di una agiatezza relativa, ed è assai vicina alla agonia una società che non sia in grado di mantenere coloro del cui lavoro mantiene se stessa...” Un intervento fatto alla Camera nel mese di giugno del 1899 la cui attualità, anche in questo caso, merita di essere evidenziata.

Per combattere la miseria e la precarietà di vita, da consigliere provinciale di Rovigo si batte strenuamente per far approvare, durante la sua lunga militanza in consiglio durata quasi ininterrottamente dal 1889 al 1919, le opere pubbliche: ferrovie, strade, bonifiche opere idrauliche, servizi postali e luoghi di cura, in modo che attraverso il lavoro si arrivasse a quella elevazione sociale indispensabile per fermare il degrado persistente.

In questa sua opera trovò non solo la disponibilità del consiglio, ma soprattutto il forte sostegno in Amos Bernini, sia in parlamento, sia nella sua qualità di sindaco di Rovigo. Badaloni, alla camera nella seduta del 29 novembre 1909, né fece una commossa commemorazione affermando fra l'altro: “...uno degli esempi più luminosi del genio delle nostre genti, per intelletto, per intraprendenza, per tenacia, per equilibrio” valorizzando l'importanza delle opere realizzate e quanto il Polesine tutto gli doveva essere riconoscente per l'attività svolta.

Badaloni accompagnò sempre l'impegno in Provincia con altrettanta intensità, anzi in alcuni casi anche maggiore, con quella parlamentare, dove fu eletto per ben otto legislature.

Fu eletto la prima volta come esponente di democrazia radicale, ma dopo la costituzione del partito socialista italiano nel 1892 Badaloni si iscrisse al partito socialista, tanto che nelle altre elezioni fu sempre eletto nelle liste del partito, all'interno del quale, pur confrontandosi con le diverse correnti di pensiero che si manifestavano, rimase sempre fedele alla componente riformista, schierandosi con Turati, Prampolini e Treves solo per citare alcuni fra i più prestigiosi rappresentanti del riformismo socialista.

Come è possibile verificare il suo impegno politico fu principalmente rivolto alla questione sociale, divenendo promotore della costituzione delle leghe bracciantili, di società di mutuo soccorso, di cooperative fra braccianti per l'esecuzione di lavori pubblici, di circoli socialisti in tutto il Polesine. Cominciò con la lega dei contadini di Trecenta, forte di ben 350 iscritti, per proseguire in tanti altri comuni della provincia. Organizzando rivendicazioni e scioperi, finendo per essere anche l'interlocutore capace di risolvere le vertenze, pur senza esserne titolato nella gestione diretta delle leghe.

Lo riconobbe lo stesso Giolitti che più di una volta sollecitò le autorità di PS di chiamarlo affinché si adoperasse “per aiutare la conciliazione al fine di ottenere con i proprietari accordi ragionevoli”.

Badaloni in un intervento alla Camera, in occasione della discussione del bilancio del ministero dell'interno, così descrisse la sua opera di organizzatore “sindacale”:....L'organizzazione dei contadini del Polesine è il frutto di un'opera lenta di educazione, l'epilogo di oltre 20 anni (siamo nel 1901) di lavoro e di lotte. Per risalire alle

sue origini , bisognerebbe risalire al tempo in cui l'opera dei partiti democratici cominciava a solcare le campagne del Polesine.....l'opera di organizzazione del nostro proletariato è attraverso quest'opera di educazione civile e politica che il proletariato agricolo del Polesine ha conseguito la sua ascesa morale.....Questo movimento vuol dire movimento sociale ed etico, vuol dire la conquista della salute e la vita, che sono quotidianamente insidiate dall'insufficienza del pane.....affermando il loro diritto all'esistenza, non più né soltanto come individui per il beneplacito del padrone che dia ad essi da vivere, ma come classe, sotto la tutela della legge, pretendono che nell'economia dello Stato e nella politica del Governo i loro diritti e i loro interessi siano rispettati e difesi , come sono difesi e rispettati quelli dei proprietari.” L'azione organizzativa di Badaloni fu tanto efficace che il governo Crispi preoccupato qui, come in altre zone, per il diffondersi delle iniziative, da lui giudicate sovversive, fece scattare anche in questa lontana e depressa provincia la sua repressione .Una repressione, dura e cruenta con centinaia di morti fra i lavoratori in sciopero e che spesso si trasformava in atti di gratuita barbarie, come quando, qui vicino, sull'altra sponda del Po a Berra, un contadino staccatosi dal corteo di scioperanti chiese, con il cappello in mano, la parola, l'ufficiale che comandava le truppe intervenute per reprimere lo sciopero gli rispose “ sì eccola” sparandogli tre colpi di pistola alla testa. Il bracciante Calisto Desiò cadde fulminato e prima che i suoi compagni si potessero mettere in salvo altri di loro caddero sotto i colpi dei fucili dei militari.

Una situazione che veniva continuamente denunciata da tutti i deputati socialisti e spesso a nome del gruppo era Badaloni a svolgere l'intervento. In occasione del dibattito su uno dei tanti eccidi di lavoratori, Badaloni sottolineò con forza: “Noi o signori, siamo stati quelli che abbiamo allontanato le masse ignare e misere dalle strade della violenza; noi abbiamo strappato loro dal cuore le collere omicide, additando ad esse la via pacifica e civile dell'organizzazione, che sono la leva più potente dell'ordine pubblico in un paese civile. Questo noi abbiamo fatto...” Aggiungendo che quando non era il tribunale a condannarli, “...venivano colpiti dalla classe proprietaria. E appartenere alle leghe fu reato, punito con la esclusione dal lavoro e con lo sfratto dalle case....”

Era la risposta socialista all'applicazione violenta dei famigerati articoli 166 e 167 del codice penale, che prevedevano pene durissime per chi scioperava e chi si faceva promotore degli scioperi. Era la risposta democratica di chi sosteneva la legalità degli scioperi. Era il ribadimento della insostenibile condizione dei lavoratori.

Badaloni intensificò il suo impegno per la costituzione delle leghe bracciantili e soprattutto affinché queste fossero decisive per l'azione rivendicativa che conducevano. In altre parti del Polesine sorsero, ad opera soprattutto dei socialisti rivoluzionari, le Camere del Lavoro, anch'esse organizzate in leghe e con un loro giornale “Lotta di Classe” che si trasformerà in “Protesta Proletaria”, con gli stessi obiettivi immediati, ma con finalità diverse e per questo in costante polemica con le organizzazioni promosse da Badaloni e con il suo giornale “La Lotta”.

Badaloni accompagnò costantemente la sua azione di organizzatore con l'esercizio della professione e gli studi su come combattere e debellare le malattie, non solo per le popolazioni del Polesine. I suoi interventi sulla legge contro la pellagra si fecero più insistenti con denunce puntuali per la parziale applicazione della legge, per la mancata somministrazione gratuita del sale, dei medicinali ai poveri, allargando il suo interesse di scienziato alla tubercolosi, da lui definita la malattia della miseria, sostenendo che “..la povertà con tutte le sue conseguenze: con i patimenti del bambino scolpiti nelle ossa gracili, contorte dalla rachitide: è la povertà con l'alimentazione insufficiente, con le

abitazioni malsane, dove, nel breve spazio di una stanza buia sono addensate otto, dieci, dodici persone, come ho visto anche a Roma, in mezzo alla più nauseante mefite materiale e morale: è la povertà con la ignoranza e la impossibilità di ogni pratica della igiene, che prepara il terreno sul quale prospererà il germe funesto...”.

A causa dei forti contrasti che continuamente esplodevano all'interno del partito socialista, Badaloni si defilò dalla vita interna del partito, ma non altrettanto dall'impegno sociale, sia nel territorio, sia in parlamento dove condusse una delle ultime battaglie: la richiesta di un intervento legislativo contro il commercio degli stupefacenti mettendo a nudo l'esistenza di una organizzazione criminosa, affermando che “introduce il veleno dai centri di produzione all'estero e lo diffonde nel Paese”. Battaglia vinta, con l'ottenimento di una legge contro l'uso degli stupefacenti e dello zolfo bianco.

Nel 1920 il governo Giolitti lo nomina senatore del Regno compiendo un atto di riconoscimento al grande valore assunto dall'opera svolta in oltre quarant'anni di attività.

Quando il fascismo imperversò Badaloni ebbe un sussulto politico schierandosi apertamente contro, ma nonostante le pressioni ricevute non volle più rientrare nell'attività politica.

Con il passare degli anni le sue sofferenze aumentarono fino a paralizzarlo e farlo diventare cieco. Morì in tarda età, in miseria, vivendo gli ultimi anni della sua vita assistito e mantenuto dai vecchi amici, avendo rifiutato l'assegno di sostentamento che il regime fascista voleva assegnarli, fu la conclusione di una vita spesa per il bene degli altri che si chiuse con la stessa grande dignità di così come era iniziata.

Fu un apostolo, prima ancora che “sindacalista” tenace e politico capace, il suo parlare dolce e fluido era l'espressione concreta della sua bontà, rettitudine e inflessibilità nel comportarsi con se stesso, come con i lavoratori e gli avversari di classe.

L'opera e la personalità di Badaloni non poteva essere meglio ricordata di com'è stato fatto nell'epigrafe impressa sulla sua lapide nel cimitero di Trecenta e su quella apposta nella sua casa natale a Recanati, ma senza voler nulla togliere alle amministrazioni che hanno voluto dare l'importante riconoscimento e trasmettere, con parole di così alto significato, alle generazioni future il ricordo del pensiero e dell'opera di Badaloni. Credo che ugualmente importante e significativo sia il riconoscimento spontaneo contenuto in una nota poesia popolare a lui dedicata da Guido Rizzati laddove il poeta in un passo condensa con semplicità come la gente “sentiva” l'opera di Badaloni “l'ha speso tutte le sue energie e capacità per sollevare la povertà.”

Roma, 20 febbraio 2006

* Gianni Salvarani, Vice Presidente dell'Istituto di Studi Sindacali della UIL